

Ma Monsieur Fatigué si era davvero distratto. Abbandonato al suo destino Philippe Bon-Bon, la sua mente sprofondava dentro abissi liquidi e sensuali. Quella semplice parolina, hammam, aveva risvegliato in lui la memoria di mollezze inebrianti, o come volete chiamarle. Si rivide sdraiato sul diamante in marmo di un antico bagno di Istanbul, che gli aveva regalato —non proprio regalato, del resto— momenti indimenticabili: i raggi del sole scendevano dagli oblò del tetto tagliando i fitti vapori e facendo luccicare la schiuma di sapone odoroso di sandalo che mani sapienti e robuste passavano su tutto il suo corpo. Rivide il magico hammam di Arbash, scintillante di lapislazzuli e sospeso in una quiete voluttuosa e, allo stesso tempo, quasi religiosa. Ritornò nei grandi templi moreschi di Budapest, depositi addormentati di lussuose decadenze, ambizioni di Impero universale e collettivismo da Condominio socialista. Alla fine di questo volo, riatterrò nella cucina, e si accontentò di chiedere ad Antonio: “Dove si trova questo bagno turco?”.

“Non lo conoscete? -si meravigliò Antonio- E' proprio dietro la pensione Agadir!” Fatigué non conosceva neanche la pensione Agadir, ma non lo diede a vedere. “E com'è?” chiese ancora. “Buono - rispose 'o professore- molto economico e, mi dicono, con ottimi massaggi”. Fatigué non stava più nella pelle. “Potremmo venire con voi”, disse con entusiasmo infantile. Come ogni verace marxista, Antonio era sempre lusingato dall'idea di guidare qualcuno, foss'anche a un semplice bagno turco. “Con piacere!”, disse quindi con prontezza, dimenticando le più elementari regole di vigilanza e aggiungendo al programma un attraente optional: “Fanno anche delle tagine di pesce formidabili, lì vicino”. “Allora, bagno, massaggio e tagine per tutti?”, domandò fiducioso Henry ai due compagni di avventura. Ma Antonio ridimensionò subito la propria partecipazione: “Io vi accompagno, ma massaggi non ne faccio, non ci sono abituato”. Lo seguì a ruota Pierre: “Non me la sento, sono troppo stanco per accompagnarvi”. “Questo è un tradimento! -esclamò Henry. “Io da solo non posso andarci, non vedo un cazzo normalmente, figuratevi in mezzo a quei vapori! Rischio di rompermi una gamba!” “Di questo non dovete preoccuparvi -garanti 'o professore- vi affido io all'uomo giusto, un amico che lavora lì, un certo Aziz. In mano sua sarete al sicuro”. “Poi pranziamo insieme?”, volle assicurarsi Henry, avviandosi al telefono per chiamare il giornale.



“Mi sono dato malato fino a lunedì”, disse poi ai due suoi amici che, intanto, si erano alzati e stavano stando nell'ingresso, ai piedi della scala dalla quale, proprio in quel momento, scendeva Gina. Sembrava tutt'altra persona dalla Gina piombata poc'anzi in cucina. Indossava un tailleur di lino crudo dal taglio sobrio, una camicetta color carta da zucchero sempre in lino, molto scollata, e dei sandali in corda abbastanza alti. Aveva raccolto i lunghi capelli dietro la nuca, e sul collo luccicava la sua collana prediletta, in oro rosso peruviano. Portava una piccola borsa in paglia multicolore e l'immancabile frustino, nonostante il quale un trucco leggero la rendeva particolarmente dolce. Fatigué si sentì orgoglioso di lei: era la Gina per la quale avrebbe potuto affrontare e rovesciare il mondo. Gina sorrise gentilmente ai tre uomini, poi si rivolse a Pierre: “Ho incontrato Aisha sulla spiaggia -gli disse- era con Nadine. Domani ci vedremo qui per il compleanno di Bon-Bon, non è così?” Henry e Pierre si scambiarono uno sguardo imbarazzato ma poi pensarono bene di confermare. “Certo, stavo appunto andando a comprare qualcosa per la cena di domani -disse Pierre- Per Philippe ho già una testa di cernia colossale”.

“Lo farete felice”, disse Gina, poi si rivolse al marito: “Amore, non aspettarmi a pranzo, tornerò tardi”. “Anch'io pranzo fuori e tornerò un po' tardi”, replicò Fatigué. Lei sembrò contenta che anche il marito pranzasse fuori e tornasse tardi. Dette disposizioni a Josefa: “Quando hai finito puoi andare, nessuno rimane in casa, oggi”. Poi si ricordò dell'ospite segreto e, scusandosi, gli chiese: “Forse voi, Antonio...” “Per carità, signora! -si schermì 'o professore con ampi gesti delle mani- esco anch'io con suo marito, non si preoccupi per me”.

IL MISTERO BONBON

Sergio Staino

Romanzo d'appendice ben infiammata

Correttori di Bozze e Revisori di Pulci: Paolo Hendel e Adriano Sofri

Capitolo XVIII: “Fatigué sogna l'hammam. Gina fa la dolce. Aisha e Nadine perquisiscono la giacca di BonBon, e salta fuori Lia. BonBon casca dalle nuvole.”

La camera di Bon-Bon era immersa in una calda penombra mattutina. Le persiane accostate facevano entrare sottili strisce di sole insieme a un frinire di cicale sugli alberi circostanti. Dal palazzo di fronte arrivava invece il suono della tromba del giovane Flammarión, apprendista rampollo e apprendista musicista. “Non vedo l'ora che torni l'inverno e si possano chiudere le finestre -sbottò Nadine- Questa tromba è un vero strazio”. Quasi a convalidare le sue parole, Mimi e Filù saltarono sul grande letto di Philippe esibendosi in una danza vagamente epilettica. “Dà fastidio anche a voi, eh?”, osservò Nadine con tono materno. Poi si rivolse ad Aisha: “Fanno sempre così quando qualcosa gli dà noia. Dovresti vedere quando Bon-Bon si mette al piano... Povere bestie! Impazziscono proprio!”. “Ma Philippe suona

essere lisa, e con qualche minuscolo cerchietto di peluzzi persi per strofinio. La stessa cosa appariva sulla parte inferiore dei polsini e del gomito e, inoltre, i fili dei bottoni erano già molto allentati. “E' chiaro che è stata usata più volte”, concordarono. Passarono ai pantaloni che, di buon cotone inglese, avevano retto meglio all'uso. Solo le asole dei bottoni sotto la patta erano un po' slabbate e la stoffa intorno più lucida. “Si vede che la signora glieli fa sbottonare spesso”, fu il commento sarcastico di Nadine che, nel frattempo, aveva trovato anche la camicia di quel fatidico giorno. Aveva un bottone diverso dagli altri, segno inequivocabile che era stato sostituito all'originale, evidentemente perso. “La signora taglia e cuce, a quanto pare!”, rincarò Nadine. Le due donne si guardarono compiaciute. Come aveva previsto Gina, l'ispezione aveva dato i suoi frutti.



“Un nodo prese alla gola Nadine: il bambino era identico a quello che lei aveva sognato, e dunque somigliava come una goccia d'acqua al suo Gerard, il figlio segreto di Bon-Bon.”

bene il piano”, obiettò Aisha. “A quanto pare no- decretò secca Nadine- altrimenti i gatti non impazzirebbero in quel modo”. Intanto aveva tirato fuori dal guardaroba di Philippe una giacca e un paio di pantaloni. “Ecco qua i corpi del reato”, e li gettò sul letto, accanto ai gatti. I quali si misero comodi sul letto per osservarli bene.

La giacca era di un panno rosso vinaccia quasi cardinalizio, di un taglio un po' antico, molto stretta in vita, le spalle larghe imbottite e i lembi inferiori esageratamente arrotondati. “Sembra la giacca di uno chansonnier”, osservò Aisha. “Di una gaga?”, tradusse asciutta l'amica. Aisha cercò l'etichetta nella parte interna e lesse: Sartoria Amilcare Scajola e Figli, Sanremo. “Visto? -trionfò Nadine- è una giacca italiana!” “Sì, e fatta da un parente del farmacista di quelle pillole miracolose!”, confermò ridendo Aisha. Nadine, però, non ci trovò nulla da ridere.

Cominciarono a studiarla con più attenzione: la stoffa del collo era più liscia del resto, senza



Ormai c'erano indizi sufficienti ad avere la certezza che quei capi d'abbigliamento non erano usciti da un magazzino o da un negozio, bensì da un guardaroba privato. Che poi questo guardaroba privato fosse il secondo guardaroba di Philippe, le due signore lo deducevano dalla mancanza di ipotesi alternative plausibili. L'ispezione stava per finire lì, quando, dalla tasca interna della giacca, saltò fuori la fotografia di una donna e di un bambino, uno vicino all'altra, sorridenti all'obiettivo.

Nel silenzio calato sulla stanza irruppe una forte stecca della tromba di Bebé Flammarión, quasi a sottolineare, come in un avanspettacolo, il colpo di scena. Mimi e Filù, atterriti da quel barrito meccanico e ignorati dalla padrona, tentarono di attirarne l'attenzione infilandosi, insieme, sotto la sua gonna. Nadine non se ne accorse nemmeno, ipnotizzata com'era da quell'immagine sorta a tradimento davanti ai suoi occhi. La foto era stata scattata in un torrente di montagna, in una giornata d'estate. Si vedevano i grossi massi e le pietre più piccole lambiti dall'acqua corrente e, sullo sfondo, una ripida e scura abetaia. Il bimbo, che doveva avere attorno ai dieci anni, era alto, assai magro, e indossava solo un costume da bagno, molto più largo di lui. Sorrideva di un sorriso triste, stringendo con una mano un

retino da pesca e con l'altra il braccio di quella che sembrava essere la sua mamma. Un nodo prese alla gola Nadine: il bambino era identico a quello che lei aveva sognato, e dunque somigliava come una goccia d'acqua al suo Gerard, il figlio segreto di Bon-Bon. La donna, invece, era completamente diversa: assai più magra di quella del sogno e con i capelli cortissimi e biondi. Anche lei sorrideva, ma di un sorriso felice, con i piedi nudi nell'acqua e i jeans tirati su fino al ginocchio. Sul retro, scritta con una penna a sfera, la frase: Al mio petit Philippe con un bacio, Lia.

“E così abbiamo un volto e un nome”, disse alla fine con artificiosa freddezza Nadine. Aisha era pietrificata: veder concretizzato in un'immagine precisa il fantasma di donna suscitato attraverso il sogno dell'amica la eccitava e insieme la turbava nel profondo: tanto dunque poteva quella scienza psicanalitica che aveva maneggiato, finora, con una sventata disinvoltura? “Questo non può essere che suo figlio” -Nadine-, illustrò all'amica come fosse identico al ragazzo del sogno e quanto somigliasse al suo Gerard da piccolo. “Però tu sei molto più bella di questa Lia!”, osservò Aisha, forse per consolarla un po'. “In compenso lei sarà assai più troia”, non si risparmiò Nadine che, per umanissimo risentimento, stava però inviperendosi oltre il segno. Si guardarono nuovamente in faccia: la scoperta metteva loro un fuoco addosso. Si chiesero all'unisono quanti misteri potessero ancora celare la camera e il guardaroba e, come se un mossiere avesse dato loro il via, si gettarono nella caccia a tappeto all'indizio.

Dopo un quarto d'ora la stanza era un campo di battaglia. Cassetti rovesciati, vestiti capovolti, borselli svuotati meticolosamente, quadri e lampade spostati. Mimi e Filù partecipavano al grande gioco saltando da un mucchio all'altro con allegria, anche perché il Bebé Flammarión aveva cessato l'esercitazione mattutina. Ma, con gran delusione delle due amiche, non spuntarono altre sorprese, né di grande né di piccola importanza. Solo la ricevuta di un benzinario di Bordighera per un cambio d'olio all'auto, il che tutt'al più confermava il viaggio in terra italiana. Più singolare fu il ritrovamento di una ricevuta di pagamento della cena al “Crazy Elephant Two” della sera prima. “Ma non gliela aveva offerta l'amico proprietario?”, si chiese Nadine, ma solo di passaggio e senza voglia di approfondire. Rimisero pazientemente a posto tutto e passarono in cucina per il tè. Insieme al tè Nadine servì anche biscotti al burro e fette biscottate. Mentre mangiucchiavano sorseggiando la bevanda calda la foto passava da una mano all'altra, scrutata e commentata ogni volta più impietosamente. L'età presuntiva della signora passò velocemente dai 35 ai 50 anni, i capelli da biondi a chiaramente ossigenati, fu notata senz'altro la cellulite sulle braccia scoperte; quanto agli occhi piccolissimi e troppo ravvicinati, dimostravano senza ombra di dubbio un'intelligenza meno che mediocre. “E pensare che per anni ho sofferto del complesso di non essere abbastanza bella ed elegante per lui-sogghignava Nadine- E guarda di che cessi si innamora!”

Poco prima dell'una arrivò l'immancabile telefonata di Bon-Bon. Era al Café Lumière, in attesa di un importante incontro e, dunque, non lo si aspettasse per il pranzo. A sentire quella che suonava come l'ennesima scusa, il rancore di Nadine nei confronti di lui toccò picchi da vertigini. “Lo dico o non lo dico?” si chiese: ma fu un lampo. La ferita era così acerba e la rabbia così grande che non resistette: “Hai avvisato solo me o anche Lia?” “Come? -fece lui- non ho capito!” Nadine, digrignando i denti: “Se hai avvisato anche Lia!” “Via? -disse Philippe- Quale via?” “Non via, Lia! Lia!” “Lia? Cos'è Lia? Non capisco! C'è troppa confusione. Puoi farmi lo spelling?”. Nadine riattaccò di brutto. “Ha frequentato l'Actor's Studio. Ci puoi giurare”, sibilo all'amica che la guardava con sguardo severo. “Ho sbagliato, vero?”, chiese poi con la voce della scolarotta di fronte alla maestra. “Certo-confermò seria Aisha- queste cose non servono a niente. Devi chiarire tutto con lui, fino in fondo. Ma dove, come e quando fare questo chiarimento, lo decideremo con calma noi! Anzi -si corresse all'ultimo momento- Lo deciderai tu!” Nadine annui in silenzio e Aisha concluse: “E comunque dopo la cena di domani sera”. L'amica sorrise sarcastica e triste: “L'ultima cena”. Il Marocco, adesso, era davvero dietro l'angolo.

